

c'era una volta
Pier Paolo Pasolini

di **Fulvio Abbate**

in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

24

mercoledì 6 luglio 2005

Unità COMMENTI

c'era una volta
Pier Paolo Pasolini

di **Fulvio Abbate**

in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

Cara **Unità**

RISPONDE **Furio Colombo**



Ritengo che la seconda carica dello Stato fuori dei confini italiani dovrebbe parlare misurando tutte le parole, in quanto rappresenta, per la sua carica, l'Italia nel suo complesso. Le parole di Pera in Spagna non sono degne della carica rivestita, parole dettate da uno smisurato fondamentalismo cattolico, fondamentalismo religioso foriero di gravi lutti per l'Europa. Rabbriavisco al pensiero che Pera, in caso di vacanza del Presidente Ciampi, rappresenti l'Italia. Conto i giorni che ci separano dalle prossime elezioni, dopo le quali

mi auguro che possa fare solo il senatore, in quanto è stato il peggior presidente del Senato nella storia d'Italia.

Adolfo Treglia

Caro signor Treglia, mezza Italia, la parte che non è corsa a fingersi improvvisamente devota e fedelmente praticante, nel Paese delle chiese vuote, ha già detto le cose che lei scrive nella sua lettera e che io mi accingerei a confermare perché sono inevitabilmente d'accordo. Io però le propongo di seguire un altro percorso. È

Pera, la fede e il calcolo politico

vero che è indegno della seconda carica dello Stato andare in Paesi vicini, amici, alleati, membri dell'Unione Europea, per portare i volantini della sua nuova parte politica. Ma non è vero che il presidente del Senato abbia detto «parole dettate da uno smisurato fondamentalismo cristiano». Tutto ciò che Pera ha detto e scritto fino a poco tempo fa testimonia della sua completa estraneità e anzi della sua dura opposizione a un simile modo di pensare. Pera non sarà un grande filosofo, e forse le sue opere non sono state febbrilmente compilate dagli studiosi del pensiero contemporaneo. Ma è stato un buon commentatore giornalistico (La Stampa e Il Messaggero) e mai si sono trovate tracce di quelle persuasioni fondamentaliste che oggi sbandiera in Italia e nel mondo come la sua fede. *Marcello Pera è un uomo pubblico che, di fronte ad una svolta drammatica della sua vita (quando ha abbandonato un atteggiamento di laico rigoroso e anche combattivo, per diventare fervente predicatore di cose che non lo hanno mai*

riguardato) ha fatto finta di niente, ha visto il nuovo mercato (mercato in senso politico) e si è buttato senza un pensiero per il suo passato, la sua immagine, e quel minimo di credibilità a cui persino lui, che al Senato fa votare gli assenti (prego di ricordare il malore del senatore Manzione) per mostrare che c'è (e invece non c'è) il numero legale, persino lui, che invece di stare al di sopra delle parti sta, in modo vistoso e inequivocabile, al di sotto di Berlusconi (nel senso del leader scrupolosamente obbedito), persino lui dovrebbe tenere. Pera invece cancella se stesso e va in giro a predicare come se la fede lo avesse all'improvviso illuminato. Invece di sperimentare il «pensiero debole» che Vattimo aveva individuato come carattere e marchio culturale di un'epoca, Pera inaugura il tempo del pensiero contorto. Perché contorto? Per le seguenti ragioni. Primo. Pera non si è mai convertito. È vero, convertirsi è un peso, una fatica, una responsabilità, un gesto vero, grande e drammatico di cui un uomo pubblico rende conto. Che non abbia mai

frequentato le parrocchie o i percorsi delle scuole e della educazione religiosa non solo lo si sa, conoscendo il suo aspro laicismo di poco fa. Ma lo si capisce anche dalla feroce petulanza con cui si scaglia contro chi non ha visto in tempo il nuovo spazio politico e non vi si è gettato come lui. L'alto sgradevole che emana dalle sue prediche viene dalla finzione di religiosità. Sta combattendo nemici politici. Non importa che lui, adesso, veda questi nemici in Spagna, e vada ad attaccare un altro Paese, un altro parlamento e un altro governo al quale, da presidente del Senato italiano dovrebbe soprattutto rispetto. Ciò che gli fa perdere le staffe è la dignità di un governante che mantiene punto per punto i suoi impegni elettorali. Ciò che lo spinge all'eccesso di parole villane, irrispettose e del tutto estranee alla istituzione che rappresenta, e alla occasione di visita in un Paese amico, è evidentemente, un incubo: che presto, in Italia, possa accadere lo stesso. Non nel senso di quella particolare legge. Ma nel senso di un vero governo che governa con

dignità mantenendo scrupolosamente gli impegni presi con gli elettori. Secondo. L'operazione di Pera è tanto più indecorosa in quanto una questione delicata che chiede prima di tutto rispetto, viene affrontata con furore non per ragioni di fede ma per ragioni di convenienza politica. Ricordando la celebre canzone di Bob Dylan («Devi pur servire qualcuno») il presidente del Senato italiano ha scelto la subordinazione alla Chiesa non per grandi e rispettabili motivi religiosi. Ma per calcolo politico. «Se parlo così - sembra essere il suo pensiero - ottengo protezione in un momento difficile e prendo voti». Temo per lui che l'opinione pubblica che si ispira veramente alla fede sia poco propensa ad apprezzare questo nuovo tipo di personaggio senza scrupoli che gioca con i sentimenti religiosi a fini elettorali. Temo per lui che l'ateo che si infila in processione sarà accolto con la carità silenziosa di chi ha altri ideali che non la religione come opportunismo. furicolombo@unita.it

Difendete il software, è in gioco la libertà

VITTORIO AGNOLETTI

Oggi l'Europarlamento è chiamato a pronunciarsi in seconda lettura sulla direttiva per la brevettabilità del software che, se approvata, darà un colpo gravissimo all'economia europea. Siamo alla «Simply-Soft», una compagnia software di discreto successo. Su una scrivania c'è un fax. Improvvisamente sul fax compare un messaggio. Proviene dalla «CEO soft». Affermano che il prodotto della mia compagnia, «Simply Professional», viola il loro brevetto «distinzione per colore delle strutture nidificate». Vogliono l'un per cento dei profitti come royalty. Sono soddisfatti. Non mi pare di aver problemi. Sono soddisfatti. Il fax suona di nuovo. È un messaggio di «SEATech». Dicono che il mio prodotto «Simply Professional» assegna il client al processo meno occupato sul server, e questa è una metodologia da loro brevettata. Vogliono il 3% dei profitti come royalty. Di nuovo? Questa volta non pago e li ignoro. «SEATech» ha deciso di portarmi davanti ad un giudice in tribunale. L'alternativa è dargli il 10% o pagare 800.000 € di spese legali. Oppure, sceglierli di implementare un'altra tecnologia fuori da quel brevetto, nel mio prodotto. Scelgo ovviamente l'ultima strada. I miei tecnici mi fanno sapere che usare altri metodi porterà ad una perdita di performance nel programma, ossia alla perdita del 30% della mia clientela base. Non ho altra scelta, procedo. Ho perso il 30% della mia clientela base. Il fax suona ancora. Questa volta è «MuoriTech». Dicono che il mio prodotto, «Simply Professional», viola il loro brevetto sulla scrittura di documenti immagine in un CdRom assieme ad un indice autogenerato. Essendo un loro concorrente, non vogliono royalty. Vogliono la cessazione della commercializzazione del prodotto o la rimozione di quella caratteristica del programma. Questa volta non mi resta che andare in tribunale. Le spese legali sono di

600.000€. Il fondo cassa della società è di 400.000€. Sono fallito. Fine del gioco. Se l'introduzione dei brevetti software in Europa dovesse diventare realtà, questo racconto, per ora inventato, potrebbe diventare cronaca quotidiana e sentiremmo parlare di moltissime «Simply-Soft» in fallimento. Per l'intera economia europea si tratterebbe di un danno incalcolabile poiché, in questo settore, essa è fondata su piccole e medie imprese. Purtroppo, bloccare oggi la «Software Patent directive» o direttiva McCarthy, dal nome della relatrice che l'ha promossa, non sarà certo facile. Ogni assente conterà come voto a favore dei brevetti e saremo in piena estate a Strasburgo. Se la direttiva passa, senza gli emendamenti sostenuti da tutta la sinistra, il software diventerà meno sicuro, non ci sarà concorrenza e nemmeno sviluppo reale di tecnologia ma soltanto infinite guerre legali (è l'attuale scenario USA). I brevetti degli Stati Uniti riguardano soltanto ciò che è prodotto negli Stati Uniti, ma anche soggetti di nazionalità straniera possono ottenere un brevetto statunitense. Perciò, le compagnie europee possono registrare brevetti statunitensi e attaccare i concorrenti nord-americani, mentre le compagnie nord-americane non possono fare altrettanto nel vecchio continente. La soluzione sarebbe quella proposta dal popolo dell'Open Source ossia la modifica radicale della legislazione statunitense e la cancellazione dei brevetti sul software. La strategia delle multinazionali USA è invece quella di pressare le autorità politiche della UE affinché si giunga alla completa omologazione del sistema brevettuale tra le due sponde dell'Atlantico. Lo scopo vero è dare vantaggio (ma loro la chiamano competitività) a chi di brevetti ne ha già molti. Facciamo un esempio, questa volta realmente accaduto. Negli Usa (ma anche in altri Paesi) è possibile realizzare software libero per i file musicali, gli Mp3. Nel 1998 alcuni programmatori statunitensi che avevano sviluppato software libero per i file musicali sono stati minacciati legalmente per violazione di brevetto e obbligati a ritirarli. Gli stessi programmi si sono diffusi nel corso degli anni in diversi Paesi europei. Dato che in Euro-



pa non si può ricorrere a vie legali, il risultato è stato una crescita nell'innovazione e un vantaggio netto per il consumatore che ha disposto di un'offerta più ampia. Tuttavia, se l'Ufficio Europeo dei Brevetti effettuerà il cambiamento previsto dalla direttiva, questi programmi innovativi non saranno più disponibili e l'Europa sarà perfettamente omogeneizzata agli USA. Il software non è un bene strettamente industriale in senso classico. Esso non necessita di enormi investimenti (ad esempio in macchinari) ma sostanzialmente rimane un prodotto correlato al fattore umano. Infatti, il «valore» di un software viene misurato in «tempo uomo» ossia quanto lavoro di una persona viene impiegato per realizzare il prodotto. Ciò di cui le aziende di questo settore hanno bisogno è un alto grado di professionalità del personale, che è la vera spina dorsale e fonte di vera innovazione da parte di chi produce software. I brevetti invece vanno in un'altra direzione: l'azienda dovrebbe «adagiarsi» sull'idea di avere un brevetto «comodo», senza necessariamente essere incentivata a investire in formazione del personale. Al contrario

gli investimenti verrebbero dirottati dai capitali di spesa «Ricerca e sviluppo» (R&S) oppure «formazione» verso costosi (e improduttivi) uffici legali per la concessione di brevetti. Questo non sarebbe proficuo né per l'Italia, visto che il principale gap rispetto agli altri paesi è la continua «fuga di cervelli all'estero», a causa della bassa attenzione verso la R&S, né per l'Europa, che importa software da Stati Uniti e Giappone e non da paesi emergenti quali la Cina che, proprio per essere più competitiva, non riconosce i brevetti sul software. Il carattere pubblico dei linguaggi che girano sui computer non è «un fatto di specialisti». Segue lo stesso concetto della pubblicità della parola o delle note del pentagramma, cioè la possibilità di discutere le idee, metterle in prosa o in musica, produrre scienza e letteratura. Se i codici che usiamo fossero brevettati, si perderebbe qualsiasi opportunità di contaminazione fra culture e linguaggi differenti. L'oggetto del contendere non è un bene commerciale tradizionale. Quello che è in gioco è l'evoluzione dell'umanità intera.

Le urla leghiste? Mostratele a scuola

CLAUDIO FAVA

Andrebbe proiettato nelle scuole padane, il video della seduta di ieri a Strasburgo. Sarebbe un film divertente e costruttivo. Anche sull'estetica leghista. Prendete le camicie verdi d'ordinanza con cui si sono presentati in aula i tre deputati della Lega: tutte diverse! Da lontano sembravano una macchia di sottobosco mediterraneo. Da vicino, tre figuranti arruolati per uno spot sui benefici del candeggio: dal verde scolorito di Speroni, lavaggio per tessuti delicati, al verde intenso e ottuso del Borghese, lavaggio a 60° gradi per lo sporco molto resistente... Andrebbe proiettato il video di tutta la giornata, non solo lo spot leghista con fazzolettoni e cori alpini improvvisati per accogliere il presidente Ciampi. Di buon'ora, per esempio, poco prima di sbeffeggiare il Parlamento Europeo, i tre giovanotti erano in aula, seduti ai loro banchi, silenti e compitissimi come scolari perché c'era da votare sull'immunità parlamentare del loro capo Umberto Bossi. E guai a sgararare. Direte voi, che razza di coerenza c'è in chi sberleffica l'Europa mezz'ora dopo averla invocata

per sfangare i propri guai giudiziari in Italia? Nessuna coerenza: è la Lega, ragazzi. Da un quarto di secolo orgogliosamente scettica sull'Europa, sulla moneta unica, su Schenghen, sull'allargamento e sui cavalletti di Bruxelles ma sempre ben determinata, da un quarto di secolo, a rispedire lo steward Francesco Speroni a Strasburgo ad ogni tornata elettorale. Magari affiancandogli come collaboratore parlamentare il figlio del Bossi. Un video istruttivo, ve l'ho detto. Soprattutto nei suoi fotogrammi conclusivi, quando il presidente Borrell ha finalmente espulso dall'aula il trio di Pontida. A quel punto s'è posto un problema: come fare a uscire dignitosamente di scena senza poter contare nemmeno sulla bandiera leghista sequestrata dai commissari (quella, per intenderci che pare un punto e una figura con l'immagine stilizzata della marjua-na)? Ci ha pensato Borghese: «Bossi! Bossi! Bossi!» e se n'è andato così, a passo dell'oca, scandendo il nome del grande capo come se si trattasse di Mandela o del Che Guevara. «Bossi? Who is he?», m'ha chiesto il mio vicino di posto, «A prisoner? An historical hero? A Catholic martyr?».

Già: chi è Bossi? Cosa vuole la sua tribù? E se ce l'hanno tanto con l'Europa, che diavolo ci vengono a fare qui?

**FULVIO ABBATE
SAGOME**

L'evoluzione della politica dal tempo di Orzo Bimbo (vedi alla voce Bondi & co)

Osservi appena con l'occhio del passato Sandro Bondi, Fabrizio Cicchitto, e lo stesso Berlusconi e ti vengono in mente due pubblicità degli anni Sessanta: l'Orzo Bimbo del piccolo prepotente dentro la tazza con la cucchiara in mano, e poi il presidente con i baffi verdi che scende dalla scaletta dell'aereo. L'uomo di successo. Li guardi ancora meglio e trovi il dubbio che addirittura il piccolo testimonial potesse essere lui, Bondi stesso. Fatto il calcolo dell'età (l'uomo è del 1958), non c'è nulla da escludere. Quanto ad Adornato, il modello dell'uomo di successo sembra averlo segnato indelebilmente come in un incantesimo sociale. Dal tempo d'Orzo Bimbo e dei pavesi-

ni in poi, l'evoluzione della politica italiana e di Bondi (e di Cicchitto) ne ha viste abbastanza: sindaco comunista di Fivizzano ai blocchi di partenza, fino a coordinatore nazionale di Forza Italia, anzi, no, molto di più, direttamente omologato come primo microfono di Berlusconi. Quasi come il pupazzo a forma di corvo Rockefeller manipolato dal pessimo ventriloquo José Luis Moreno, giusto per restare nelle metafore televisive, il background stesso del presidente del Consiglio, l'uomo cui Sandro Bondi ha riposto massima fiducia, tutto se stesso; ha consegnato l'anima, chiavi in mano. O magari, pensandoci bene, ripensi quella dei pavesini, con il cavaliere bianco che non arriva mai, e allora ti resta un: sì vab-

bè, ma Adornato? Se le cose stanno così, non c'è modo di immaginare che il coordinatore possa farsi una ragione delle sconfitte, o peggio ancora, che la caduta degli dei di Forza Italia e dello stesso berlusconismo sia da tempo in atto, un dato delle dinamiche politiche in corso d'opera, frutto dei piranha nati a lungo andare dalle bugie populiste, supportate tuttavia dalle mancate promesse. Se infatti quest'ultimo, il Principale, ha per forma mentis una fiducia estrema nell'omeopatia del qualunquismo, Bondi, al contrario, su questa materia non può trovare scusanti. E non c'è soltanto Bondi da passare in rassegna, no, volendo, resta l'imbarazzo della scelta: c'è Schifani che si riconosce

per via del riporto, anche se ormai non ce l'ha più, c'è Micciché che tutti ricordano perché è uomo di mondo, c'è Previti per il quale vale la battuta di Enrico Montesano: «con quella faccia, quando si avvicina a un'auto scatta subito l'antifurto». E c'è ancora... Sì, vabbè, ma Adornato? Per questa ragione, nelle scene al rallentatore del crollo della Casa della Libertà abbondantemente in fiamme egli, Sandro Bondi, sembra essere il più votato alla sofferenza, alla somatizzazione, al brivido, alla bipolarità. (Sì, vabbè, ma Adornato? No, dai, non si può ignorarlo così!) Durante l'intervento alla Camera nel giorno del voto di fiducia per il Berlusconi bis, l'uomo, prima ancora di ri-

volgersi all'emiciclo, e dunque al Paese, ha rilasciato una dichiarazione di puro egoismo sentimentale: «Berlusconi dà il meglio di sé nei momenti di difficoltà e anche oggi ha dimostrato la tempra del combattente, di un leone indomito dando così fiducia a tutti noi, a Forza Italia, ai militanti, ai simpatizzanti». E ancora: «I militanti azzurri devono avere speranza e fiducia in Berlusconi e Forza Italia perché siamo ancora in campo per garantire il cambiamento del paese, il miglioramento del paese, il futuro del paese che non può andare nelle mani della sinistra».

Parole da asserragliati nel bunker. Conquistandosi forse così il compito futuro di andare a firmare, per conto

del padrone, l'atto di resa senza condizioni. (Sì, vabbè, ma noi vogliamo sentire qualcosa sul nostro amico Adornato?)

A osservarlo fin dentro le pupille, con un po' di fantasia, c'è da immaginare, lo spettacolo della caduta, con re Silvio che prepara i bagagli per la fuga nella Brindisi che sarà, e l'attendente Bondi, la testa fra le mani, che sta lì in attesa di un nuovo ordine, sembra quasi di sentirlo già: «ora ce si fa?»

Insomma, basta con 'sti Bondi, Cicchitto, Schifani, ecc. parliamo piuttosto di Adornato, il teorico partito unico, il nostro preferito. Sì vabbè, ma quale partito unico? Sì, vabbè, ma Adornato, chi? f.abbate@tiscali.it